



ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO.

I. ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE.

- IL RETTOR MAGGIORE: *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni:*
 (1. La voce del padre. — 2. Origine delle nostre tradizioni. —
 3. Alcune cause della lor trasgressione. — 4. La tradizione vitale
 per i Direttori — 5. Le mortificazioni del Beato Padre e le nostre. —
 6. Una parolina ai confratelli coadiutori. — 7. Conclusione pag. 933
- L'ECONOMO GENERALE: Doveri degli Ispettori verso lo studentato teo-
 logico della Crocetta - Urgenza e necessità di realizzare la massima
 economia pag. 949
- IL CONSIGLIERE PROFESSIONALE: Le Compagnie religiose e i confratelli
 coadiutori pag. 951

II. COMUNICAZIONI E NOTE.

- I. Instructio ad R.mos locorum Ordinarios de scrutinio alumnorum pe-
 ragendo antequam ad Ordines promoveantur pag. 954
- II. Indulgenze per la giaculatoria « Cara madre, Vergine Maria, fate
 che io salvi l'anima mia » pag. 961
- III. Richiesta di dati per una biografia del Rev.mo Don Luigi Pi-
 scetta pag. 962

I.

ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

Il Rettor Maggiore.

J. M. J.

Carissimi Confratelli e Figli in Nostro Signore Gesù Cristo,

1. *Il mese della festa del nostro Beato Don Bosco mi suggerisce di intrattenermi alcun poco con voi, proprio nell'intimità del cuore che sente sempre più vivo il bisogno di comunicarvi qualcosa di quanto ho veduto ed udito da Lui e di Lui, che adesso abbiamo la fortuna di avere non solo Padre e Maestro desideratissimo, ma Patrono potente in cielo.*

Siamo ormai pochissimi i superstiti delle prime generazioni salesiane che hanno personalmente goduto delle sue ineffabili familiarità. Ed ogni dì, quando mi prostro dinanzi alla santa sua Salma ad impetrare sopra di me e sopra ciascuno di voi, o miei cari, la luce e la forza per essere sempre più degni suoi figli, mi pare di ritrovarmi ancora con Lui vivo e rigodere della sua stupenda familiarità di sguardo, di voce, di tratto e di opere: familiaritas stupenda nimis, anche di lassù.

Così, mi pare, ch'egli da più tempo vada ripetendomi: « T'affretta e non ti stancare dal ridere ai miei figli, ora affidati alle tue cure, le cose che ho praticato e insegnato per divenire veri salesiani secondo il modello additatomi dall'alto ad ammaestramento della nostra Società ».

Per questo nella mia precedente Circolare (Atti del Capitolo Superiore N° 55) vi ho presentato e raccomandato di studiare il modello del vero salesiano, quale lo vide, cinquant'anni fa, il Beato

Padre, e che tramandò a noi, perchè fosse non solo un ricordo, ma la realtà della nostra vita.

Lo si tenga perciò presente questo modello durante tutto l'anno per realizzarlo dentro di noi: lo si studi e si approfondisca con la meditazione quotidiana: se ne parli in ogni circostanza: se ne illumini convenientemente i vari aspetti della visione, e si faccia risaltare la disposizione dei diamanti, che, spostati, non renderebbero più lo splendore della nostra vita.

La vita salesiana infatti, considerata nella sua attività, è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza: considerata invece nella sua spiritualità interiore, è guidata dall'obbedienza che distacca dai beni caduchi con la povertà, e rende simili agli angeli con la castità, suffulte dal digiuno e dalla visione del premio futuro. Spostando questi diamanti, si avranno altre vite spirituali, non più la salesiana.

Prego vivamente i cari Ispettori e Direttori di convergere le loro conferenze su questo modello; e così pure i predicatori degli Esercizi spirituali, i quali ne trarranno gli argomenti delle loro istruzioni, in modo che la spiritualità salesiana s'imprima bellamente negli animi degli uditori.

Questo modello ve l'avevo già presentato, o miei cari, otto anni fa, onde presiedesse, nel giorno del Giubileo d'Oro delle nostre Costituzioni (3 aprile 1924), alla suggestiva cerimonia della consegna a ciascun socio della nuova edizione delle Costituzioni medesime, coordinate e aggiornate alle prescrizioni del Diritto Canonico, e dei Regolamenti che le spiegano autorevolmente. (Atti Cap. Sup. N° 23, pag. 176).

Allora era solo per richiamare tutti a meditare incessantemente, mattino e sera, le nostre Costituzioni e i Regolamenti; invece, oggi, questo modello, illuminato dagli splendori della santità del Beato, dev'essere ricopiato da ciascuno di noi nei suoi minuti particolari, onde la Società Salesiana rifulga quale dev'essere nell'universo mondo. Perchè nell'augusto Personaggio della visione, il Beato ha contemplato proprio la Società Salesiana in tutta la magnificenza del suo manto e delle sue luci, che siamo noi.

Non si può dare società senza soci, i quali ne sono l'anima e il paludamento esteriore. Ora noi salesiani, individualmente dobbiamo sì curare l'acquisto e la lavorazione progressiva dei preziosi

diamanti; ma, se vogliamo ch'essi brillino in tutto il loro splendore, dobbiamo essere UNO SOLO, come il ricco manto del Personaggio modello con l'osservanza delle Costituzioni praticate in conformità dei Regolamenti e delle tradizioni paterne.

2. Siccome v'ho già intrattenuti altra volta, o miei cari, intorno alle nostre Costituzioni e Regolamenti (Atti C. S. N° 23); e siccome il modello del vero salesiano, quale ci è proposto, è di per sè perspicuo a chiunque lo mediti alquanto nella luce della propria vocazione; così ora mi pare conveniente e più pratico richiamare la vostra attenzione sopra le nostre tradizioni che non dobbiamo lasciare andare in disuso in nessun luogo e tempo.

Esse dànno il colore e imprimono il carattere alla nostra società e missione. Se questo colore svanisce, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando puramente la lettera delle Regole, ma non saremo più salesiani di Don Bosco.

Le Costituzioni degli Istituti religiosi sogliono infatti avere molti punti di somiglianza e di quasi identità fra di loro: quello che le distingue e le rende singolari, per lo più non è scritto nelle Costituzioni, ma è contenuto nell'interpretazione e nell'applicazione delle singole regole da parte del Fondatore, il quale, nella pratica, vi imprime una caratteristica così personale che, salvo le parole e il concetto generico, esse hanno acquistato una personalità propria, che le distingue nettamente da quelle degli altri Istituti.

Ora noi sappiamo che il nostro Beato ha voluto praticare e far praticare per lunghi anni le sue Regole, in modo che fossero scritte con il suo spirito nelle tradizioni del suo Istituto, prima di darcele scritte con l'inchiostro.

Di questa vita vissuta del nostro Beato Padre, che è impresa con il suo spirito nelle nostre tradizioni, dobbiamo essere conservatori integerrimi sempre e dappertutto, come lo sono stati i suoi primi due successori i venerandi D. Rua e D. Albera con tutta la gloriosa falange dei salesiani d'allora, e come è mio vivissimo desiderio che lo siamo noi tutti senza eccezioni di sorta.

D. Rua, il giorno dopo la morte di Don Bosco, dinanzi alla sua salma, fece formale promessa di custodirle gelosamente: altrettanto fece pure D. Albera, il giorno stesso della sua elezione a Rettor Maggiore, dinanzi alla tomba del Padre in Valsalice: ed

io, in tutti questi anni di Rettorato, non ho avuto altro desiderio che di vedere attuate la lor solenne promessa e preghiera da parte di ciascuno di noi.

Le nostre tradizioni, o miei cari, sono uscite dal cuore del Beato Padre, il quale con esse ha nutrito i suoi primissimi figli. Questi, prima ancora che avessero le Regole scritte da Lui e approvate dalla Chiesa, mentre si assimilavano i suoi preziosi ammaestramenti ed esempi, si fecero premura di raccogliere nelle loro Memorie e Cronache, gli orari, le disposizioni, le norme, gli ordini, i fervorini, le Buone Notti e quant'altro venisse fatto da D. Bosco e che lor sembrasse degno di nota, perchè presentivano che la lor opera sarebbe stata utile nell'avvenire.

Così la documentazione delle nostre tradizioni è di prim'ordine e ricchissima, sia perchè contenuta nella vita, nelle opere e negli scritti del Beato; e sia per questo filiale contributo di tanti testimoni più che oculari, perchè essi stessi sono stati prima il libro vivente sul quale l'amore del Padre s'era degnato scrivere a caratteri indelebili, con una pazienza infinita, tutto il suo cuore e tutta la sua anima con le sue meravigliose aspirazioni.

E perchè questo libro vivente, scritto dall'amore del Padre, venisse trasmesso ininterrottamente alle reclute sempre crescenti di figli che da ogni parte sarebbero accorsi sotto la bandiera di lui, ecco le prime riunioni di soli tre o quattro giovani, poi le conferenze particolari, indi le adunanze più numerose; ecco in seguito i primi Capitoli ordinari, indi quelli generali con le loro Deliberazioni, ed infine le Lettere mensili, dapprima scritte a mano, poi poligrafate, e nel 1896, stampate che costituiscono il miglior monumento delle nostre tradizioni, anche nelle cose più minute. Dal 1882 al 1920 queste Lettere mensili (e d'allora in poi gli Atti del Capitolo Superiore) sono state il canale trasmettitore della vita salesiana, quale l'aveva plasmata il Fondatore, a tutte le Case della Società che andavano moltiplicandosi fin nei più lontani continenti.

Di più, questa inesauribile miniera di documentazioni delle nostre tradizioni s'arricchisce, o miei cari, di maggiori tesori nelle 55 annate del Bollettino Salesiano (la cui collezione dovrebbe trovarsi in ogni nostra Casa), e nei preziosi 9 volumi delle Memorie Biografiche del Beato Padre scritte da D. Lemoyne, che son già a vostra disposizione, la cui lettura, privata e pubblica, non sarà

mai troppo raccomandata. Però i documenti degli ultimi 17 anni della vita terrena di D. Bosco non ci hanno ancora rivelate le maggiori meraviglie del suo meriggio e tramonto infuocati. Ed io non trascurò nulla perchè i cari D. Amadei e D. Ceria cavino con ogni possibile sollecitudine dagli archivi i documenti che finora ci sono nascosti ed allora avremo una più chiara comprensione dell'immensurabile patrimonio delle nostre tradizioni. Il recente volume di D. Ceria, l'*XI* delle Memorie Biografiche, che comprende solo l'anno 1875 della vita del nostro Beato, ci lascia intravedere le restanti maggiori meraviglie dalle quali la figura del nostro celeste Patrono balzerà fuori nella pienezza dei suoi immortali splendori, facendoci comprendere sempre meglio le innumerevoli ricchezze ch'egli s'è degnato tramandarci.

Ora, o carissimi, stare attaccati a tutto questo meraviglioso patrimonio, non tenerlo inoperoso, ma farlo fruttare al massimo in ogni nostra Casa, è quello che ci deve stare maggiormente a cuore, se amiamo veramente D. Bosco e vogliamo essere degni suoi figli, non solo di nome ma di fatto.

3. Però può accadere che qualcuno, quasi inconsciamente, anzi con le migliori buone intenzioni, pensi di potere fare a meno, nella sua Ispettorìa, Casa, Scuola, Laboratorio, or di una ed or di un'altra delle nostre tradizioni, o perchè si credono cose da poco, o perchè non interamente secondo le proprie vedute, o perchè la lor attuazione importerebbe noie e fatiche, mentre sostituendole ad altre più confacenti alle naturali inclinazioni, e senza troppi riguardi della salvezza delle anime, avrebbe minori grattacapi e fastidi.

Anche la naturale attrattiva verso tutto ciò che sa di novità, può indurre alla trascuranza delle tradizioni, perchè non si riflette che altro è correre dietro le novità ed altro essere sempre all'avanguardia di ogni progresso, come faceva e voleva D. Bosco.

I progressi che esigono la rinunzia di qualcuna delle migliori tradizioni, per piccole che siano, non fanno per noi, o miei cari. In simili casi restiamocene tranquillamente nella retroguardia alla custodia della nostra eredità paterna e ne avvantaggeremo per ogni verso.

Le nostre tradizioni nella lor totalità non sono altro che l'interpretazione pratica delle Costituzioni e del sistema educativo del

nostro Beato, quale egli stesso ce l'ha tramandata nella sua vita e nei suoi ammaestramenti. Così le norme del sistema preventivo, per quanto eccellenti in se stesse, se non vengono applicate secondo le istruzioni, gli insegnamenti e gli esempi del Padre, si corre pericolo di non conseguirne i frutti meravigliosi, e di essere forse anche la rovina, anzichè la risurrezione della gioventù affidata alle nostre cure.

Alla luce di questo riflesso non è difficile intravedere la molteplicità di tante piccole tradizioni o dimenticate o messe in non cale nella direzione, nella scuola, nell'assistenza, nelle ricreazioni nelle relazioni con i giovani e con gli esterni, e nella premurosa ininterrotta vigilanza di mettere i giovani nella morale impossibilità di fare il male e di prendere cattive abitudini.

Non sarà mai troppa la nostra insistenza a riguardo di questa vigilanza preventiva contro l'offesa del Signore e contro le cattive abitudini, perchè è la nota tradizionale più caratteristica della nostra vita salesiana.

La pratica genuina del sistema preventivo mette pure in evidenza la ragionevolezza di più altre tradizioni fissate nei nostri Regolamenti, come quelle di non mettere le mani addosso, di non condurre, nè ricevere giovani nelle celle o camere; di non prendere abitudini personali, le quali, per quanto non siano forse gran che disdicevoli altrove sono inconciliabili con la nostra vita di ogni dì e di ogni ora in mezzo alla gioventù.

Queste tradizioni e più altre consimili sono destinate a conservare tra di noi e in noi le qualità di veri educatori e salvatori delle giovinezze crescenti.

Altre invece mirano a dare e a conservare una stessa fisionomia alle nostre Case, mediante l'uniformità nell'orario, nelle pratiche di pietà, nella mensa e negli altri atti della vita comune. Così quando dovessimo recarci da una Casa all'altra, oppure quando gli estranei ne visitassero parecchie successivamente, da noi e da loro si avrebbe quasi la sensazione di ritrovarsi sempre in un'unica Casa.

Intorno a ciò l'osservanza delle nostre tradizioni lascia piuttosto desiderare. Spetta agli Ispettori e Direttori vigilare che l'orario delle lor Case sia conforme ai Regolamenti e non subisca cambiamenti troppo numerosi e repentini.

La regolarità dell'orario per la levata, per le preghiere, per i

pasti, per le ricreazioni, per le passeggiate e per il riposo, è indice sicuro di serietà, di ordine, di studio, di moralità e di pietà soda.

Importa poi assai che le pratiche di pietà siano fatte non solo con regolarità d'orario, ma soprattutto con la regolarità del metodo fissato dai Regolamenti. A questo riguardo le nostre pratiche di pietà, per quanto categoricamente determinate da un testo unico, sono, qua e là, in più Case, sottoposte a cambiamenti, abbreviazioni e prolungamenti arbitrari con grande facilità ed indifferenza, sotto pretesto della necessità di adattarsi ai tempi, ai luoghi e ai gusti altrui: quasi che le nostre pratiche di pietà siano cosa molto secondaria che vien lasciata alla mercè dei Direttori e Catechisti! No, no, o carissimi, e mi scuserete se qui calco alquanto la penna: si sono avute troppe osservazioni in proposito e mi pare necessario un richiamo alla regolarità.

Si stia da tutti e dappertutto a quanto è prescritto nel libro delle Pratiche di Pietà tanto per i Confratelli, come per i giovani, interni ed esterni. Sono le stesse pratiche di pietà dei tempi di Don Bosco, e la loro uniformità nelle nostre Case è dimostrazione sicura che siamo veramente suoi.

Se ogni Istituto religioso ha le proprie divozioni, le proprie pratiche di pietà, noi pure abbiamo le nostre e non dobbiamo sostituirle neppure in parte con altre per quanto eccellenti ci possano sembrare per la loro antichità ed universalità.

Non cambiarle dunque, ma neppure abbreviarle: si recitino invece ogni dì quali sono; e per farlo non è necessario di allungare le funzioni, basta farle bene e con dignità. In qualche Casa si prega e si canta meglio, impiegando meno tempo, che non in altre nelle quali la troppa lentezza indisponde e porge pretesto di non terminarle. Parimenti certi predicatori dicono di più e più chiaro che altri i quali parlano molto e dicono poco.

Il motivo di tale disparità sta in questo che nelle prime Case si è saputo far gustare e amare le pratiche di pietà dai giovani, mentre nelle altre le medesime pratiche sono solo un peso che i giovani sopportano di mala voglia, nell'attesa di poterne fare a meno, appena liberi.

4. Un'altra tradizione, anzi la più importante e vitale per noi, è la paternità. Il nostro Fondatore non è stato mai altro che Padre,

nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia Padre e Maestro della gioventù.

Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste: ex quo omnis paternitas in coelo et in terra (Eph., 3, 25), e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con totale dedizione e sacrificio di sè, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore.

E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa. Voi perciò, miei carissimi figli, nell'ambito delle vostre mansioni, dovete essere padri della gioventù affidata alle vostre cure; cioè dovete giorno e notte, respirare e vivere più solo per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le lor anime e sacrificandovi per preservarle dal male e fortificarle nel bene.

In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere. Però l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al direttore della Casa, non solo perchè la conservi, ma perchè l'eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi del Beato.

Ora questa tradizione della paternità direttoriale il Beato l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita all'atto e alla realtà più sublimi della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati. Perchè il Beato esercitò ininterrottamente per tutta la sua vita e con speciale predilezione questo potere divino in favore dei suoi giovani. Confessarli era la sua occupazione preferita e non la cambiava con nessun'altra. Li confessava appena alzato, durante il dì, a tutte le ore, dovunque, e alla sera continuava molto volte fino a mezzanotte.

Appena s'era acquistata la confidenza d'un giovane, lo invitava subito a confessarsi, e lo sapeva fare con tanta paternità soprannaturale che il giovane non solo non sapeva rifiutare, ma ne provava gran piacere e gli apriva candidamente tutto il cuore.

L'ho sperimentato io stesso. Ricordo, come di ieri, la prima volta ch'ebbi la fortuna di avvicinarlo nella mia fanciullezza. Contavo allora poco più di 10 anni. Il buon Padre era in refettorio,

dopo il suo pranzo, e ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza s'informò delle mie cose, mi parlò all'orecchio, e, dopo avermi chiesto se volevo essere suo amico, soggiunse subito, quasi per chiedermi una prova della mia corrispondenza, che al mattino andassi a confessarmi.

Sono luci lontane, che però brillano di più viva chiarezza, ora che la vita volge al termine, tra gli splendori abbaglianti dell'aureola immortale che cinge il capo di Colui al quale accostai il mio di bambino per dirgli la mia anima nell'orecchio.

Cresciuto poi negli anni e divenuto io pure suo figliuolo e sacerdote, quante volte udii ancora il Padre, ripetere pubblicamente, nelle Buone Notti ai Confratelli e giovani delle Case che visitava, l'invito di andare a confessarsi, ch'io avevo avuto personalmente quand'ero fanciulletto!

La sua parola faceva amare la confessione e poi, verso la fine, molto delicatamente si offriva ad ascoltare quanti lo avessero desiderato. Lo diceva, ben sapendo che ciò equivaleva ad averli, la mattina, tutti d'attorno al suo confessionale... e questo non ostante lo stato di salute in cui si trovava!

Perchè la confidenza non s'impone, ma s'acquista, la confessione dei suoi giovani, per Don Bosco, il grande conquistatore di cuori, era la cosa più naturale; ne sperimentava i frutti meravigliosi e gli pareva acquisito che potessero fare altrettanto i suoi successori e i direttori delle sue Case.

Siccome personalmente aveva prese le cautele opportune per tutelare la libertà dei giovani, con dare grande comodità di confessori; così sperava che anche nell'avvenire si sarebbe potuto esercitare dai suoi questa pienezza di paternità spirituale. Lui vivente e poi per altri dodici anni, cioè fino al Decreto che inibiva ai Superiori di ascoltare ex professo la confessione dei propri dipendenti, l'esempio del Padre è stata la regola dei Direttori a questo riguardo, s'intende, sempre con le dovute cautele per la piena libertà individuale.

Il primo successore del Beato, il venerando D. Rua, avvenuto l'ordine della S. Sede, docile e ubbidiente, promulgò subito le norme precise per l'attuazione delle nuove disposizioni nelle nostre Case. In tal guisa i Superiori e i Direttori cessarono dall'esercizio di questa lor paternità spirituale sopra i sudditi.

Ma con il pretesto di evitare qualunque inconveniente, in un

primo tempo si passò oltre il dispositivo del Decreto: i Direttori si ritirarono addirittura dal confessare i giovani, cosa che non è affatto proibita a nessun sacerdote approvato, qualunque sia la carica che occupi nell'Istituto. Chi vi ha giurisdizione esterna è solo tenuto a non ascoltare le confessioni dei suoi sudditi, mentre può benissimo confessare tutti quanti i giovani non dipendenti da lui.

Ora, come sarebbe bello che i nostri Direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli Oratorî festivi e dei Circoli giovanili; come pure nei limiti del possibile, quelli di altre nostre Case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i Direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del Fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà!

Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che pur troppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana.

Rimettetevi di nuovo all'opera che, secondo la mente e il cuore del Beato Padre, dev'essere la prima e la più importante per il Direttore Padre. Siate veramente Padri dell'anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela, sia curando i vostri sudditi con regolari conferenze a tutti, e in particolare alle varie Compagnie religiose; trovando poi modo di intrattenervi privatamente con ciascuno, onde possiate dire di possederne il cuore: e sia riservando per voi le confessioni degli oratoriani ed esterni. Oh! confessateli proprio voi questi giovani, regolarmente tutti i sabati e le domeniche come faceva D. Bosco, e non mandateci i preti novelli senza esperienza.

Perchè le confessioni giovanili siano fruttuose, occorre che il confessore sia molto sperimentato e sia costante nel trovarsi al suo posto nelle ore opportune.

Siate i confessori dei giovani e più ne confesserete, più vi sentirete padri e più li amerete. Evitate la tendenza, che va insinuandosi qua e là, di assumervi le confessioni delle donne nelle chiese pubbliche e delle religiose. Il nostro Beato ha sempre preferito i ragazzi e gli uomini. La confessione di questi sia la vostra occu-

pazione preferita, da non cedere a nessuno; e sarà la vostra gloria più grande. Lasciate ad altri vostri dipendenti le confessioni delle donne, delle religiose e delle stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, alle quali il Beato procurava sì buoni confessori, ma lui non ci andava mai.

Se farete altrettanto, sarete i benedetti da Dio, da Maria Ausiliatrice, dal Beato Padre, dagli uomini e soprattutto dalle falangi di anime giovanili, sopra le quali avrete fatto scendere tante volte la pienezza del Sangue prezioso del nostro divin Salvatore!

5. Altro punto importante delle nostre tradizioni riguarda la temperanza e lo spirito di mortificazione.

Quando cinquantacinque anni fa, il nostro Beato contemplò nella visione (settembre 1876) l'avvenire meraviglioso della sua Società, udì pure questo monito:... « Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notate bene: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare il Manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria... ».

Noi da più anni assistiamo al progressivo, meraviglioso avveamento della mirabile visione. Al fascino di questa parola d'ordine e di questo distintivo non cessano dall'accorrere numerose reclute che poi si lanciano intrepide dovunque l'obbedienza le invia, portando con sè il Manuale del lavoro e della temperanza, scritto dal Beato stesso con la sua vita mortificatissima e con la temperanza eroica dei suoi primi figli.

Le mortificazioni di tutta la vita del Padre sono veramente un libro che ce le mostrano sempre più straordinarie tra le straordinarie, benchè egli si fosse studiato ognora di farle passare tra le cose più ordinarie. Si è quasi tentati di pensare ch'egli abbia voluto prenderle tutte sopra di sè per esonerarne i suoi figli futuri. Infatti ad essi non ha voluto imporre mortificazioni particolari all'infuori di quelle della vita comune, del vitto comune, e del digiuno del venerdì.

Ora, o miei cari, se pensiamo che nei primi tempi della Con-

gregazione si era generosamente temperanti e mortificati sin quasi alla privazione delle cose di prima necessità; da noi non si dovrebbe trovare poi gran difficoltà per essere fedeli nell'osservanza del digiuno del venerdì (Art. Cost. 155), e nel fare « vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire » in conformità degli articoli del Regolamento delle Case (2, 3, 4, 5, 6, 12, 15); tanto più che tutte le cose in esse sono di una larghezza tale da non sembrare neppure delle mortificazioni.

Ma pur troppo non è così. Nella nostra vita semplice e mortificata, qua e là, vanno infiltrandosi e prendendo piede delle consuetudini, praticate forse nel mondo, ma disdicevoli al tenore di vita religiosa da noi professata.

Nel cibo, nei digiuni, nelle astinenze si crede di potere fare ciò che è in uso presso i secolari, dimenticando che il nostro vitto ordinario, a colazione, pranzo e cena, ha da essere uguale per tutti (tranne il caso di indisposizione o malattia), nella qualità e quantità; e che sono pure determinate le portate durante i differenti pasti.

Queste portate cambiano naturalmente secondo i cibi in uso nel paese dove si vive: e, se necessario, con il consenso scritto del Rettor Maggiore, si possono distribuire in ore differenti secondo le esigenze dell'igiene e dei bisogni locali, ma non debbono essere accresciute le portate nel complesso della giornata.

Perciò l'intercalare una vera merenda, tra il pranzo e la cena, conservando in pari tempo quello che è concesso per la cena; — il ripetere la porzione fissata per ciascun pasto, sotto pretesto che non è sufficiente una sola; — il servirsi dei piatti di servizio smoderatamente, in modo disdicevole alla buona educazione; — il pretendere altre pietanze, a capriccio, senza vera necessità e previa licenza del Superiore; — ed altre consimili eccezioni, che fanno più di golosità ed ingordigia, che di vera necessità, — devono essere ritenute da noi tutti come affatto contrarie allo spirito salesiano delle nostre tradizioni, e quindi da evitarsi con ogni possibile diligenza sia da parte dei Superiori come di ciascun Fratello.

Ora poi va introducendosi in certe Case l'uso del caffè a mezzogiorno. Ecco a questo riguardo quale fu sempre l'usanza che dobbiamo rimettere in vigore, dove fosse necessario.

Durante gli anni del nostro Beato, di D. Rua e di D. Albera, fino al 1914, alla tavola comune non si serviva il caffè, eccetto in

qualche pranzo straordinario e nel caso in cui si voleva onorare qualche ospite distinto. Allora il caffè, oltre che al personaggio onorevole, veniva servito a due o tre altri del Capitolo. Fuori di questo caso il caffè non era portato alla mensa comune. Chi ne aveva bisogno, con il permesso del Superiore, discendeva a prenderlo nell'antico refettorio presso la cucina sotterranea di quei tempi: ma la cosa si limitava a pochissimi anziani e malandati di salute.

Nel 1914, avendo il Capitolo Superiore stabilito cucina e refettorio a parte, venne a mancare il piccolo luogo per il caffè a coloro che ne avevano bisogno. Il sottoscritto, allora Prefetto Generale, dispose che al Sig. D. Albera e a qualche altro fosse servito prima del ringraziamento alla medesima tavola del refettorio comune.

L'esperienza ha dimostrato che sono molto più saggi gli altri Istituti che non danno il caffè a nessuno prima del ringraziamento, nel refettorio comune, ma solo dopo la visita al SS. Sacramento, presso la cucina od anche nella camera di quelli che ne hanno bisogno.

Ho creduto necessaria questa pubblica esposizione, perchè l'uso del caffè va dilagando, ed ogni giorno crescono di numero quelli che sono attratti da questo bisogno: ed io, essendo stato la causa di questo abuso, desidero di mettervi il riparo coll'esempio e con la parola.

Quindi da questo momento si ritorni all'usanza dei tempi del Beato Don Bosco in tutte le nostre Case.

Insisto pure sull'osservanza del digiuno al venerdì in onore della Passione di N. S. Gesù Cristo, da parte di quanti sono in grado di farlo; e il cambio della qualità sia solo per gli ammalati. La mortificazione poi della sera del venerdì dev'essere fatta, come s'è sempre usato presso il Capitolo Superiore, anche quando ci fosse la dispensa ecclesiastica.

« Con queste piccole mortificazioni — concludeva il Beato i suoi appunti per un'istruzione sopra quest'argomento — si avrà il fervore nella preghiera, si vinceranno le insidie del corpo, la virtù trionferà, la Congregazione diverrà un paradiso terrestre ».

6. Nel numero 54 degli « Atti del Capitolo Superiore » feci pubblicare le parole del Beato che caratterizzano il Coadiutore

salesiano, illustrate dal pratico ed esauriente commento del carissimo Consigliere Professionale D. Giuseppe Vespignani. Le cordialissime lettere allora ricevute da molti Coadiutori per ringraziarmi del prezioso regalo, mi fecero molto piacere, non già per i ringraziamenti, perchè è dovere del Superiore comunicare ai sudditi tutto quello che riguarda il loro perfezionamento; ma bensì per le promesse esplicite di trarne profitto e farne tesoro per l'avvenire.

Queste promesse sono il vostro migliore ringraziamento, o miei cari, perchè ho piena fiducia che le manterrete. Non posso però esimermi dal dire una parolina proprio per voi sopra l'argomento delle nostre tradizioni.

Come avrete rilevato, alcune delle nostre tradizioni sono generali, cioè da osservarsi da tutti indistintamente; ed altre particolari, che devono essere osservate da coloro che occupano una data carica o mansione.

Ora il prezioso documento del Beato, che, con il relativo commento, mette in bella luce la singolarità, la grandezza e lo spirito della vostra vocazione religiosa, contiene pure tutte le tradizioni proprie della vostra vita quotidiana e della vostra missione.

Il Beato ha tenuto a far risaltare che i Coadiutori salesiani sono veri religiosi, quanto i chierici e i sacerdoti; e che, per le mansioni lor affidate, diventano « quasi chi dirige, come padroni su gli altri operai, non come servi... Non sudditi semplicemente, ma superiori. Tutto però con regola e nei limiti necessari ».

Egli vuole che i coadiutori siano « padroni di casa »: dunque in Casa, per la Casa e della Casa: dunque, non con il cuore altrove, non vanitosi, non del mondo; ma addetti al canto, alla musica, alle funzioni delle domeniche e feste, agli interessi della comunità, agli Oratori festivi, alle Compagnie e Società giovanili: dunque primi nella levata, nell'orario di tutti gli atti comuni (preghiere, meditazione, lettura spirituale, esami di coscienza, esercizi di Buona morte, conferenze e rendiconti), nel servizio delle sante Messe, nel fare il catechismo e nel tenere la disciplina tra i giovani.

Li vuole perciò lontani dai pericoli, dai rumori del mondo, da certe uscite, non autorizzate, semiclandestine; da certe compagnie e da certe visite punto necessarie e convenienti: lontani da certe abitudini, portamenti e modi di agire tutt'altro che esemplari:

lontani infine da certe moderne eccezioni di radio, sia pure nella propria camera o nel laboratorio, perchè tutte queste cose contrastano e impediscono la vera vita religiosa fondata sopra la pietà solida e fervorosa, sopra la carità ardente, la purezza trasparente, la pazienza e bontà inalterabili; sopra lo spirito del lavoro senza limiti con semplicità spontanea, serena verso tutti, anche in mezzo alle contrarietà inevitabili di quaggiù.

Approfondite, cari Coadiutori, e fate di ritenere scolpite nella mente per tradurle nella realtà della vostra vita di ogni dì e di ogni ora, le mirabili cose del prezioso documento paterno, che vi appartiene personalmente; ed io vi assicuro che comprenderete sempre meglio la grandezza del vostro stato e non cesserete più dal ringraziare e benedire la divina Misericordia per avervi chiamati ad abbracciarlo e che vi aiuta a perseverare in esso. Tanto più che la Congregazione, da tenera madre, mette a vostra disposizione tutto il tempo necessario e i mezzi migliori per la vostra completa formazione.

Siccome non è possibile divenire buoni capi e maestri d'arte senza lunghi anni di studio e di tirocinio, così, o miei cari, dovete persuadervi bene che non potreste da soli, senza diuturna e seria preparazione, formarvi religiosi perfetti, quali il Beato vi vuole, atti a fare da padroni e a dirigere gli altri.

Solo con una preparazione lunga, regolare e fatta da lui personalmente, D. Bosco ha ottenuto dei veri modelli di Coadiutori come Rossi Giuseppe, Pelazza Andrea, Frescarolo Francesco, Audisio Cipriano, Buzzetti Giuseppe, Fontana Carlo, Palestrino Domenico, Rossi Marcello, ed altri simili confratelli, per ricordare solo alcuni di coloro che hanno già raggiunto il premio.

Alla morte del Beato, D. Rua, suo fedele interprete, vedendo crescere il numero degli Ascritti Coadiutori, stabilì che i giovani professi passassero a S. Benigno gli anni necessari, per fortificarsi nello spirito e perfezionarsi nella lor arte, cosa che, nei limiti del possibile, venne continuata anche in seguito a S. Benigno fino alla guerra.

Al presente, essendo cresciute a dismisura le esigenze per le scuole professionali e per di più anche i pericoli di far naufragio nella vocazione, i Superiori sentono ogni dì più impellente la necessità di dovere dare ai confratelli Coadiutori una preparazione lunga almeno quanto quella dei chierici.

Questi, dopo il noviziato, hanno due anni di filosofia, tre di esercizio pratico e quattro di teologia, in tutto quasi dieci anni, durante i quali essi fanno una vita di studio, di disciplina e di sottomissione perfetta.

I Coadiutori non ne hanno bisogno di meno per divenire buoni religiosi, veri maestri d'arte, direttori di laboratorio e capi dell'azienda salesiana. Ci conceda il nostro Beato di potere compiere quanto ci sta a cuore, ed allora i Coadiutori, ai quali egli, cinque anni prima che morisse, aveva in S. Benigno dato il programma del loro apostolato e preannunziato il crescente numero, vedranno pure avverato l'augurio che sarebbero cresciuti eziandio « in bontà ed energia, e allora, come leoni invincibili, avrebbero potuto fare molto del bene ».

7. Le poche cose, che son venute fin qui esponendovi alla buona e con il cuore alla mano, vi siano di eccitamento, miei cari figli, a conservare e praticare anche le altre tradizioni salesiane che fossero trascurate nelle vostre mansioni e nella vostra Casa. Ciascuno procuri di divenire nella sua vita una vivente tradizione salesiana con fuggire ogni novità nelle pratiche religiose, ogni mutamento nell'orario della giornata e dei propri doveri, ogni massima, ogni detto, ogni modo di fare che non fosse consono alle regole e agli esempi del Beato.

Termino con le parole pronunziate dal nostro santo Padre alla fine di una delle sue conferenze nel 1875. Eccole:

« Ancora una cosa e finisco. Uniamoci d'accordo nell'eseguir bene le pratiche di pietà della nostra Congregazione e specialmente ciò che riguarda l'esercizio della Buona Morte, l'ultimo giorno di ogni mese. Per quanto si può, si lascino tutte le occupazioni estranee in detto giorno, e ciascuno si applichi proprio in cose spettanti alla salute eterna dell'anima sua; io spero molto, in questo esercizio ben fatto; perchè se ciascuno ogni mese impiega un giorno ad aggiustare in modo regolare tutte le cose sue, costui, venga la morte quando vuole e nel modo che vuole, non avrà a temere la morte improvvisa. Non solo in detto giorno si faccia una confessione con maggiore diligenza ed una più fervorosa Comunione, ma anche si dia sesto alle cose che riguardano gli studi e specialmente alle cose materiali; che se la morte ci sorprendesse, allora noi potremo dire: Non ho più da pensare e nient'altro che a morire

nel bacio del Signore. Che Iddio vi benedica, miei cari figliuoli». La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi e ci renda costanti nella pratica di tutte le tradizioni che abbiamo imparate, ricevute e udite dal Beato Padre. Allora il Dio della pace sarà con noi; e la pace di Lui che sorpassa ogni intendimento, custodirà i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù, finchè non entreremo definitivamente nel gaudio eterno del bel Paradiso.

Pregate per me che non vi dimentico dinanzi all'altare del nostro Beato Padre.

Torino, 26 aprile 1931,
Festa del Beato D. Bosco.

Sempre vostro aff.mo in C. J.

Sac. FILIPPO RINALDI.

NB. — Credo opportuno notificarvi fin d'ora i **Ricordi** per gli esercizi spirituali che si terranno ai confratelli durante l'anno 1931 perchè desidero che siano i medesimi per tutti.

Il Salesiano qualis esse debet: Religioso, laborioso e temperante quando è animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità.

L'Economo Generale

nel gennaio scorso, con lettere personali si rivolse a quasi tutti gli Ispettori per invitarli e pregarli di soddisfare sollecitamente agli obblighi che hanno verso lo Studentato teologico della Crocetta in Torino. La direzione di detto Istituto, non disponendo di altri mezzi finanziari fuori di quelli che le singole ispettorie interessate devono inviare, si trova anche presentemente in serio e grave imbarazzo economico perchè troppi ancora sono quelli che non hanno risposto alle sollecitazioni che al povero Economo parevano tanto caritatevolmente chiare e persuasive.

Perdurando adunque ed urgendo la necessità di far cessare questo penoso stato di cose, si rinnova la raccomandazione ai Sigg. Ispettori perchè vogliano compiere il duplice dovere di giustizia e di carità verso l'Istituto della Crocetta, dando così anche un segno tangibile di efficace interessamento e di paterno affetto verso i loro lontani ma sempre cari e desiderati chierici che sono nello studentato teologico.

Ed è venuto anche il momento di dire una parola forte per richiamare tutti alla realtà dolorosa della situazione economica generale e di quella in particolare delle nostre Ispettorie e Case. Mentre il mondo intero è travagliato da una crisi di cui non misuriamo forse ancora tutta la gravità e tutte le possibili conseguenze (e la diminuita beneficenza ne è una prova dolorosamente eloquente), non è ammissibile che gli interessi nostri continuino ad essere trattati e nell'amministrazione ordinaria e nello sviluppo delle opere a noi affidate, come se nulla avvenisse intorno a noi che potesse turbare il ritmo tranquillo del nostro programma di lavoro.

Non si deve adunque indugiare da nessuno a prendere quei provvedimenti pratici che assicurino il regolare svolgersi dei nostri interessi e che diano le dovute garanzie che si possa, *in tempore opportuno*, far fronte agli impegni presi o da prendersi.

E poichè la parola più forte dev'essere in questo momento il richiamo all'economia di tutto e per tutti; all'economia intesa come risparmio, rinuncia e anche sacrificio, così crediamo di dover in particolare raccomandare di non iniziare (anzi, se occorre, di sospendere) costruzioni, impianti, sistemazioni di locali, acquisti di non assoluta urgenza e necessità. E agli Ispettori si rivolge vivissima preghiera:

1) di vigilare perchè nessuno metta mano a nuovi lavori senza un regolare permesso per iscritto dei Superiori; verificando che i mezzi stanziati per le opere progettate non vengano sottratti ad impegni precedenti e a più gravi doveri, come quello sopra accennato del mantenimento dei chierici agli studenti di filosofia e di teologia;

2) di impedire risolutamente che si facciano debiti non autorizzati, non opportuni, non proporzionati alle ordinarie risorse delle Case nostre;

3) di esigere da ciascuna casa la tenuta regolare dei registri di contabilità e di amministrazione; e al termine dell'anno il rendiconto generale, senza ritardo e coscienziosamente esatto;

4) di indicare là dove occorre, e non in sola forma di consiglio, le economie che si devono realizzare, i risparmi possibili, le spese da evitare e tutte quelle altre iniziative pratiche che possono contribuire a liberare le ispettorie e le singole case dai debiti contratti nel più breve tempo possibile;

5) di frenare energicamente certe impazienze e certo zelo frettoloso, specialmente in chi dimostra praticamente di non comprendere la gravità della crisi presente, e vorrebbe continuare a realizzare iniziative oggi tanto più arrischiate e pericolose quanto meno si riflette che gli aiuti della Provvidenza dobbiamo meritarli in umile attesa e con accorta previdenza.

Imitiamo Don Bosco. Tutta la vita del nostro Beato Padre è nella luce di questa vigile, costante, prudente e sapiente previdenza: anche per questo la Provvidenza intervenne visibilmente e miracolosamente nell'inizio e nel compimento di tutte le sue opere.

Il Consigliere Professionale.

Sento il dovere di applicare ai nostri cari Coadiutori ed ai nostri giovani Artigiani ed Agricoltori la opportunissima Circolare del nostro Venerato Rettor Maggiore, anche per animare tutto il personale delle nostre scuole a mettere in pratica quanto in essa ci riguarda.

Mi muove a questo la domanda che mi fu rivolta da qualcuno dei nostri Maestri di Arti e Mestieri sulla convenienza di partecipare o no alla vita, all'azione delle nostre tradizionali Compagnie... Ogni Confratello troverà nella stessa Circolare del 24 Dicembre 1930 (*Atti*, N° 55) al punto 2° — sul fare dei buoni cristiani — pag. 915, la risposta perentoria a quella domanda; e perchè s'intenda lo spirito della nostra Congregazione e si conosca sempre meglio la *missione* del buon Coadiutore di Don Bosco si cita tutto il paragrafo. Dice dunque il nostro Rev.mo Sig. D. Rinaldi:

« Fare dei buoni cristiani che partecipino a suo tempo all'apostolato gerarchico è la missione speciale della nostra Società, nella quale *la partecipazione attiva dei laici all'apostolato è un fatto permanente*. Infatti i nostri *Coadiutori laici* non sono semplici ausiliari della comunità, come in altre Congregazioni; ma sono *veri e perfetti Religiosi* quanto i Sacerdoti nostri; *educatori e maestri* essi pure in una parte importante del nostro programma sociale. Così collaborano efficacemente a rendere buoni cristiani i giovani affidati alle nostre cure; e perciò parte-

cipano in modo eminente all'apostolato gerarchico che culmina in quello del Vicario di Cristo. Nella nostra missione però di preparare e formare i futuri soggetti dell'Azione Cattolica, cioè i laici, all'apostolato gerarchico della Chiesa, dobbiamo seguire gli esempi del Beato Padre e praticare fedelmente i suoi metodi. Tra questi metodi occupano un posto importante le Compagnie dell'Immacolata, di S. Luigi, di S. Giuseppe, del SS. Sacramento e del « piccolo Clero ». Esse entrano nel novero di quelle Associazioni tanto care al Santo Padre e da lui tante volte commendate e raccomandate, ecc. ».

Dopo questa citazione del documento pontificio, lo stesso venerato Rettor Maggiore ponderando la grande importanza delle nostre Compagnie, ne deduce la conseguente necessità che ci adoperiamo *tutti* perchè siano fondate, fatte fiorire e tenute in continua efficienza negli *Oratori festivi*, negli *Ospizi* (o Scuole Professionali ed Agricole), Collegi, ecc. Ed aggiunge: « Perchè (le Compagnie) producano i frutti sopra accennati, occorre che siano non il fuoco di un momento d'entusiasmo, ma organizzate in modo stabile e continuativo, come il *dovere proprio della Casa*, che non cesserà se non quando venisse meno la stessa Casa. La cura delle Compagnie il Direttore la deve annoverare tra i suoi doveri professionali più importanti ».

Ecco dunque stabilito che *tutti i Salesiani di una Casa* (Sacerdoti, Chierici e Coadiutori) debbono interessarsi con zelo, sotto la guida del Direttore, perchè le Compagnie si svolgano in maniera stabile, ben ordinate ed animate, in modo da produrre i frutti più copiosi di pietà, di moralità e di carità non solo nella vita di collegio, ma — abbiano di mira principalmente la formazione di buoni cristiani e cittadini di modo che più tardi passino a far parte effettivamente della *Gioventù Cattolica* e degli *Uomini Cattolici*, se una vocazione a maggior perfezione non li chiamerà alla vita ecclesiastica o religiosa. —

Se poi si domandasse in che ordine ed in qual carattere i nostri cari Coadiutori entrano a formar parte delle Compagnie fra di loro e con gli stessi allievi; crederemmo doversi rispondere, che si ascrivono come soci effettivi, fratelli maggiori, aiutanti e zelatori per fare del bene e così *coadiuvare* salesianamente il Direttore e l'incaricato della Compagnia secondo i fini della pia Associazione.

Un bell'esempio di adesione alla stessa Circolare di Natale 1930 l'offrono i nostri giovani *Coadiutori* del « Corso Magistrale professionale » di S. Benigno, coll'organizzare fra di loro e sotto la guida del Direttore e del Catechista la *Compagnia di San Giuseppe*, che celebra le sue riunioni settimanali, compie il Regolamento proprio, e si propone realizzare tutto quello che è esposto e raccomandato dal Rettor Maggiore. Due circostanze hanno influito nella formazione di questa *Compagnia* speciale (staccata da quella dei giovani artigiani per il numero dei Confratelli del magistero che giungono a più di trenta):

1° Commemorare il *centenario* della prima Compagnia o Circolo, che il Beato Don Bosco fondò in Chieri (da giovanetto sui 16 anni) proprio nell'anno scolastico 1831-32, chiamandola *Società dell'Allegria* (iniziata già anteriormente in Murialdo e Castelnuovo) e dando « a quella moltitudine di compagni » che lo seguivano un vero e completo programma di vita cristiana e di azione cattolica in soli due *articoli*: 1° Evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi... Ecco un bel Circolo di Gioventù Cattolica fondata dal Beato Don Bosco in mezzo ai contadinelli di Castelnuovo ed agli studenti di Chieri un secolo fa: merita di essere commemorato e preso per esempio in tutte le nostre Compagnie (Vedi A. AMADEI, *D. Bosco e il suo Apostolato e sue Memorie*, pag. 38 a 42).

2° Commemorare il *cinquantenario* del mirabile e preziosissimo *Sogno*, che il Beato Don Bosco ebbe in San Benigno il 10 Settembre 1881 sulla Congregazione Salesiana — *qualis esse debet - et qualis esse periclitatur* — come Programma di *perfezionamento*, il cui studio è stato raccomandato insistentemente dal nostro Rev.mo Rettor Maggiore nella citata Circolare Natalizia assieme alla Strenna « Conoscere meglio Don Bosco ».

Si raccomanda quindi che in ogni Casa di formazione ed in quelle dove si raccolgono giovani Confratelli (del biennio di perfezionamento) oltre a promuoversi queste Compagnie si celebrino solennemente queste due commemorazioni.

II.

COMUNICAZIONI E NOTE

I.

Il Segretario:

L'«Acta Apostolicae Sedis» del 1° aprile 1931 a pag. 120 riporta l'*Instructio ad R.mos locorum Ordinarios de scrutinio alumnorum peragendo antequam ad Ordines promoveantur*. — È vero ch'essa non riguarda direttamente i Religiosi anche perchè gl'Ispettori tutto quanto è prescritto in detta Istruzione lo debbono — almeno sostanzialmente — osservare prima di ammettere i candidati al Noviziato e alla Professione religiosa — può tuttavia servire di norma. Si è per questo che i Superiori m'incaricano di riportarla qui integralmente.

SACRA CONGREGATIO DE SACRAMENTIS.

INSTRUCTIO

AD R.MOS LOCORUM ORDINARIOS DE SCRUTINIO ALUMNORUM PERAGENDO ANTEQUAM AD ORDINES PROMOVEANTUR.

§ 1. — *De Ordinariorum munere sedulo scrutandi mores candidatorum ante Ordinationem.*

1. Quam ingens Ecclesiae atque animarum saluti detrimentum inferant qui, divina destituti vocatione, sacerdotale ministerium inire praesumunt angelicis ipsis humeris formidandum, neminem profecto fugit. Unde qui a Spiritu Sancto sunt positi regere Ecclesiam Dei, ad plurima atque ingentia avertenda mala ab ipsa Ecclesia atque a christifidelibus, sedulissimam adhibeant curam oportet, ne tanti ministerii aditus illis pateat, quibus, ob defectum sacerdotalis vocationis, aptandum est illud Christi Domini: « Amen, amen dico vobis: qui non intrat per ostium in ovile ovium sed ascendit aliunde, ille fur est et latro » (IOANN., X, 1).

Haec Sacra Congregatio de Disciplina Sacramentorum, quae vi can. 249 § 3 competens est in causis, quibus agitur de nullitate sacrae Ordinationis aut onerum eidem adnexorum, in iisdem agitandis, rem, ut plurimum, esse animadvertit de sacerdotibus querelam moventibus adversus sacram Ordinationem, qui, etsi probare non valeant se vi aut gravi metu fuisse adactos

ad sacros Ordines suscipiendos, tamen ex iis quae in actis deducuntur, aperte ostendunt, se fuisse praepostero modo in sacram militiam adlectos, seu non satis fuisse exploratam vocationem, nec libera et spontanea voluntate sacros Ordines suscepisse. Quod grave incommodum ut penitus removeatur eadem Sacra Congregatio ea instanter recolere satagit, quae S. Paulus ad Timotheum scribens commendabat: « Manus cito nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis » (V, 22), quaeque relata sunt atque fusius explicata in Codice iuris canonici: « Episcopus sacros Ordines nemini conferat, nisi ex positivis argumentis moraliter certus sit de eius canonica idoneitate: secus non solum gravissime peccat, sed etiam periculo se committit alienis communicandi peccatis » (can. 974, § 3).

2. In primis itaque Episcopus rationem habere debet eorum, quae vigenus ius de Seminariorum disciplina constituit, necnon ceterarum normarum, quas ad nostra usque tempora Sacrae Congregationi de Seminariis et Studiorum Universitatibus ad rem praestituere placuit, uti Seminariorum alumni, iis qualitatibus se ornatos exhibeant, quae ad rite, sancte ac fructuose ministerium sacerdotale exercendum hodie requiruntur. His praeterea sunt accensenda quae ius canonicum praescribit quaeque respiciunt, praeter irregularitates, impedimenta quoad sacros Ordines suscipiendos, uti in can. 983-987 cautum est, ceteraque, quae can. 973 in subiecto sacrae Ordinationis exigit.

3. Quae ut probe executioni demandentur, Episcopus seu Ordinarius in perscrutandis moribus eorum qui adscribi petunt sacrae militiae, prae oculis habeat oportet, maxime interesse ut a limine eiiciantur, seu ne ad tonsuram et minores Ordines admittantur ii, qui sacerdotio fungendo non sint apti, seu a Deo non sint vocati. Nam sacri Ordines, iuxta sacrorum canonum praescriptum, sub finem curriculum studiorum conferuntur: sed « turpius eiicitur, quam non admittitur hospes »: videlicet nemo nescit quam sit grave et difficile negotium, iuvenem dimittere quum paene absolverit studia theologica, nedum ob iam progressam aetatem, quocirca non facilis patet via ad aliud capessendum vitae et studiorum institutum, sed etiam ob humanarum relationum respectum, praecipue cum consanguineis et amicis, qui soliti sunt culpae, seu levitati ingenii, vertere huiusmodi mutationes in vitae ratione, unde fit ut nullus non moveatur lapis ut ultra procedat qui eatenus progressus est.

4. Praeterea, prouti eruitur ex processibus apud H. S. C. agitatis de nullitate sacrae Ordinationis aut adnexarum obligationum, scrutatores bene perspectas habere debent rationes, quae passim adducuntur ab asserentibus, se veram voluntatem non habuisse recipiendi sacram Ordinationem, aut saltem se submittendi gravibus sacrae Ordinationi adnexis obligationibus. Hae rationes sunt aliae ipsis assertoribus *intimae* seu *intrinsecae*, veluti cupiditas commodiori clericali vitae, uti vulgaris opinio est, indulgendi, honores aucupandi, lucra sibi facile comparandi, effugiendi (et haec est hodie communissima ratio) manuum laborem, — ne cogantur fodere, seu agros excolere cum parentibus et fratribus, aut aliam similem vitae rationem prosequi; — vel fruendi privilegiis clericalibus, et potissimum exemptione a servitio militari, aut a foro saeculari; vel saltem cum clericali statu altiore gradum, etiam civiliter aestimatum, consequendi. *Extrinseca* ratio ipsi postulanti et veluti *classica* in his causis, est metus gravis, sive absolutus sive relativus, uti est metus reverentialis; utraque autem species metus est perspectissime a canonica iurisprudencia explanata.

Itaque haec Sacra Congregatio, quo facilius R.mi locorum Ordinarii praescriptis sacrorum canonum obtemperare valeant, sequentes tradit normas, respicientes scilicet methodum scrutationum, fontesque determinans unde veritas hauriri possit. Sed mens non est Sacrae Congregationi, ut omnes et singulae inquisitiones in singulis casibus absolute peragantur, cum non semel ex his nonnullae supervacaneae sint, aut non possibiles; sed ut ea colligantur, quae de moribus ordinandorum cognosci et explorata esse debent, antequam ad sacram Ordinationem tuto procedi possit.

5. Acta, quae in huiusmodi perscrutationibus conficiuntur, asservanda erunt sub secreto in Curiae tabulario.

§ 2. — *De scrutinio ante collationem primae tonsurae et minorum Ordinum faciundo.*

1. Appropinquante tempore, quo candidati erunt primam tonsuram et Ordines minores recepturi, scriptam ipsi exhibeant, duos saltem ante menses, moderatori Seminarii petitionem, sua manu exaratam et subscriptam, qua candide significant, se libera omnino voluntate atque spontanea, primam tonsuram et postea Ordines minores postulare.

2. Eiusmodi petitio, cui attestatio addenda erit de suscepto Baptismate et de recepto Confirmationis sacramento, ab eodem Seminarii moderatore, una cum sua personali informatione de oratoris idoneitate ad clericalem statum, Exc.mo Episcopo exhibebitur, qui nisi, attenta eiusdem moderatoris informatione habitisque forte prae oculis aliis notiis sibi certo cognitis, dictam petitionem a limine reiiciendam esse existimaverit, normas de quibus infra observabit.

3. Quod si agatur de alumnis in regionalibus Seminariis vel in ecclesiasticis collegiis, tum italicis tum exteris, praesertim huius Almae Urbis, degentibus, horum moderator, nisi habitualiter peculiare mandatum inquirendi iuxta sequentes normas de eiusmodi petitionibus ab Episcopis alumnorum, attenta locorum distantia, habuerit, petitionem pariter ab ipsis alumnis sibi traditam, proprio eorum Episcopo, sua informatione munitam, mittendam curabit.

4. Ordinarius, in utroque casu, uti par est, ipsam petitionem ad eundem Seminarii moderatorem remittet, cum mandato inquirendi eius nomine et auctoritate de idoneitate et qualitatibus oratoris, pro tempore quo ipse in Seminario fuit.

Si forte desit Seminarii Moderator et alius eius vices gerat, aut Seminarii Moderatorem non eum esse, qui in casu utilem inquisitionem peragere valeat, censeat Ordinarius, hic mandatum inquirendi alii deferat.

5. Seminarii moderator, diligentissime notitiam de promovendis exquirere curabit ab alumnorum praefectis, praecipue si isti sacerdotali dignitate exornentur, tum etiam ab iis qui in Seminario doctorum gerunt munus, ipsosque non solum seorsum audiet, sed etiam insimul convocatos, de singularibus nempe vocationis signis, uti sunt pietas, modestia, castitas, de propensione ad sacras functiones, de studiorum profectu, de bonis moribus, ad quod inservire poterunt interrogatoria, congrua congruis referendo, quae in appendice habentur, iuxta Mod. II et III.

Quia in Seminariis dioecesanis coetus adesse debet deputatorum pro disciplina tuenda ad normam can. 1359, hi etiam, si de personis edocti sint, percontandi erunt in scrutiniis faciendis.

Quum Seminarii moderator Episcopo remittit notitias a se collectas

illius mandato, suum pandat iudicium seu opinionem suam manifestet exinde habitam de candidati moribus et ingenio. Huiusmodi iudicium non parvi ponderis profecto erit: siquidem praesumitur, moderatorem, praeceteris, de alumnis rectum iudicium fore laturum.

6. Ad rem autem intimius in singulis casibus perscrutandam, Episcopus, alumnorum, eorumque familiae parochi praeterea mandabit sedulo exquirere non modo de vocationis signis promovendorum, deque eorundem virtutibus, seu pietate, sed etiam de antea ipsorum vitae ratione et de praesenti; ac maxime percontabitur quomodo sese gesserint feriarum tempore, an videlicet quamdam animi levitatem ostenderint, vel profanis rebus indulserint; et quanam sit publica ipsorum fama (Mod. II). Insuper num candidatorum parentes bona gaudeant existimatione, et quae sint rei familiaris rationes; num lucri seu quaestus causa, eos reluctantes importunis suasionibus, precibus vel minis, vel alio modo impellant ad sacerdotium ineundum, pertimescentes scilicet aliquod familiae obventurum damnum, sacra Ordinatione posthabita. Quod si haec incitamenta aut inconvenientia sint manifesta, vel prudens de iisdem adsit dubium, Ordinarius omnibus viribus ut ab incepto desistant ipsis suaviter suadebit, vel, si casus ferat, fortiter eosdem moneat parentes de poena excommunicationis ipso facto incurrenda, ab Ecclesia contra quocumque modo cogentes ad suscipiendos sacros Ordines statuta (can. 2352).

7. Quod si parochus consanguinitate vel affinitate sit cum promovendo coniunctus, Episcopus ab alio parochi aut sacerdote in loco commorante notitias sumere curabit; idque praecipue quum aliquis sacros Ordines, antequam canonicae perficiantur publicationes, vel iisdem legitime dispensatis vi can. 998, erit suscepturus. Non parum etiam proderit ad praevenda mala, quae ex sacrae Ordinationis oneribus temere susceptis oriri solent, inquirere, num aliquod abnorme ex parentibus in candidatum manasse coniici aut suspicari fas sit, ac praecipue num corporis habitus ad libidinem sit proclivis, quod atavismum sapiat (Mod. II). Hanc inquisitionem quisquis Episcopus peragere curet pro suis subditis.

8. Praeterea Episcopus a Seminarii moderatore et ab huius gerente vices, seorsim auditis, quid de candidatis sincera fide sentiant, si fieri potest, expetat: quod quidem erit peragendum post iam acceptas notitias de ipsius mandato ab eodem moderatore collectas.

Aliae etiam personae sive ecclesiasticae sive saeculares probitate insignes, quae peculiare notitias de promovendis praebere possint, iuxta Mod. III interrogandae erunt, si eas interrogare, ex rerum et personarum circumstantiis, opportunum ducat Ordinarius, praecipue quum aliquid supersit dubii de moribus et canonica promovendi idoneitate.

9. Nec satis; nam penitus candidatorum animus singulatum erit explorandus ab Episcopo proprio vel, eo impedito, a Vicario generali, vel ex mandato, a Seminarii moderatore, seu etiam ab iis qui totius Seminarii disciplinae tutandae deputantur. Quod si agatur de alumnis degentibus in Seminariis extra dioecesim, mandatum ad hoc fieri poterit Episcopo loci commorationis vel ecclesiasticae personae dignitate fulgenti, vel ipsi Seminarii moderatori. Oportet enim, ne decipiat assensio vel fallat affectio, ut ordinandorum voluntatem Episcopus experiatur per se vel per alias memoratas personas, planeque noscat, num promovendi alienis potius suasionibus, obtestationibus, pollicitationibus pressi, seu etiam minis compulsi ac perterriti, sacram Ordinationem expetant; num etiam cognitum eis prorsus

exstet, quatenus erunt onera ab eis suscipienda, ac praecipue quid caelibatus lex importet, et an parati sint hanc integre constanterque servare, divinae gratiae ope, atque opportunis rationibus pericula vitantes, adeo ut eorum conversatio, prout in Pontificali Romano legitur, probata et Deo placita existat, et digna ecclesiastici honoris augmento. Unde expediens erit ut idem Episcopus verba, quae in Pontificali Romano referuntur, candidatis perlegat, atque accuratius explicet, scilicet quod promovendi iterum atque iterum considerare debeant attente, quale onus appetant; quod ante sacram Ordinationem, cum sint liberi, liceat eis pro arbitrio ad saecularia vota transire; sacris autem susceptis Ordinibus, amplius per se non possint a proposito resilire, sed Deo famulari perpetuo et castitatem servare ipsos oporteat; ideoque, dum tempus est, adhortetur promovendos ut sedulo et coram Deo cogitent, quo certior idem Episcopus fiat, num in eiusmodi proposito perseverare ex animo intendant, atque ad eadem promissa implenda sint parati. Itaque verbis humanissimis ac more paterno eis suadebit, ut suum candide sibi animum pandant fidentissime, ipsis spondens suam, si opus fuerit, se praebiturum libenter operam, ut debita libertate fruantur; adeo ut, vero deficiente proposito, in re tam gravi, aliud comparare sibi munus possint, magis sui ingenii proclivitati accommodatum.

§ 3. — *De scrutinio habendo antequam clerici maioribus Ordinibus initi-
tiantur.*

1. Quando ex peractis perscrutationibus prudenter inferri possit, postulatorem ad studia theologica admitti posse, et primam tonsuram et deinde minores Ordines ei conferri, de inquisitionum actis in Curiae archivo assertivatis iterum ratio habenda erit, quum alumnus postulabit ut ad subdiaconatum promoveatur. Ast Episcopus, seu loci Ordinarius non solum attendere debet quae iam acta sunt, sed, antequam subdiaconatus conferatur, candidati mores iterum perscrutetur oportet, servata methodo iam explicata. Verum supervacaneum est adnotare, haud necesse esse denuo inquirere de iis, quae ad alumni originem, eiusque parentum indolem et ingenium atque anteactos alumni mores spectant, nisi iusta exorta sit suspicio notitias ante habitas veritati non fuisse consentaneas. Interest vero semper inquirere de alumni moribus eiusque moralibus qualitatibus, quomodo nempe istae se exhibuerint ex vita in Seminario acta, atque ex profectu in studiis. Quibus peractis inquisitionibus, si nulla adsit canonica ratio, quae alumnum a subdiaconatu arcendum fore suadeat, hic scribere debet sua manu declarationem, iuramento ab ipso firmandam, in Appendice relatum (Mod. I), qua scilicet ipse fatetur se omnimoda libertate ad sacrum Ordinem accedere, riteque perspecta habere omnia onera eidem adnexa. Quae quidem declaratio erit similiter a candidatis exaranda antequam ad reliquos sacros Ordines promoveantur, diaconatum nempe et presbyteratum.

2. Quum res est de diaconatu conferendo, ut plurimum sufficit prae oculis habere iam peractas inquisitiones, nisi interim novae perpendendae sint circumstantiae, quae dubitare cogant de sincero proposito candidati, aut de eius morali idoneitate servandi onera, obligationesque exsequendi sacris Ordinibus susceptas.

Eiusmodi forte exortum dubium depellendum erit, iis adhibitis inquisitionibus, iuxta normas traditas, pro casus qualitate, opportunis aut necessariis. Si vero res eo deducatur, ut clare pateat subdiaconum ad diaconatum

promovendum, vel sacram vocationem reapse numquam habuisse, aut eandem corruptis moribus amisisse, tunc res erit intimius perscrutanda, prouti modo dicemus de subdiacono ad diaconatum promovendo, et de presbyteratu conferendo.

3. Quoties Episcopus, antequam quis ad diaconatum aut ad sacerdotium initietur, pro certo habeat ex promovendi confessionibus aut ex aliis certis indiciiis et probationibus susceptis, ipsum sacra revera vocatione esse destitutum, S. Sedem adire non omittat, candide et plane referens rerum statum, seu argumenta, quibus vehemens fovetur dubium de subdiacono aut diaconi idoneitate ad onera maiora digne et fideliter perferenda. Res quidem agitur tanti momenti, ut Ordinariorum conscientia graviter onerata maneat de hac obligatione, ut periculum amoveatur manus imponendi diacono vel presbytero, qui gravissimo sacrorum Ordinum oneri sustinendo, impar sit.

4. Ne autem ad hoc extremum res perducatur, in animo Episcoporum et locorum Ordinariorum alte sit repositum, magnopere interesse, ab ipso limine sacrae Ordinationis eos esse depellendos, qui sunt indigni et non vocati. Hi enim sanctuarium cum ingressi sint, ut humanae cupiditati aut alterius voluntati obsequantur, ut plurimum, non se praebent uti a Deo non vocatos, sed suam minus dignam agendi rationem omnimode obtegere seu simulare solent. Sunt alii, qui bona fide minores et sacros Ordines susceperunt, sed antequam presbyteratum consequantur, experiuntur se impares esse oneribus sacrae Ordinationis sustinendis, aut se vitiis vel moribus saecularibus implicarunt: in his, nimirum, facilius et apertius sanctae vocationis patebit defectus, iidemque ipsi, ut suae miserrimae conditioni consulatur, ultro efflagitabunt.

5. Maxime proinde interest praescriptas normas adamussim et diligentissime servari, antequam Episcopi candidatos ad clericalem militiam admittant, seu ad hunc finem dimissorias litteras pro suis subditis in aliena diocesi degentibus Episcopo loci tradant. Exinde consequetur ut sacro Ordini adscripti digni dispensatores mysteriorum Dei evadant, atque magnopere tueantur provehantque in terris regnum Dei, quod tum catholicae tum civili reipublicae feliciter benevertet.

In plenariis Comitiiis die 19 Decembris 1930 in Civitate Vaticana habitis, E.mi ac R.mi Patres Cardinales instructionem hanc diligenti perpensam examine, concordi suffragio adprobarunt; eamque Ss.mus Dominus Noster Pius divina Providentia Pp. XI, in audientia diei 26 dicti mensis et anni, audita relatione infrascripti Secretarii Sacrae Congregationis, ratam habere et confirmare dignatus est, mandans praeterea ut eadem instructio omnibus R.mis locorum Ordinariis notificetur, ab ipsis adamussim observanda; praecipiens etiam ut in Seminariis quolibet anno, studiorum curriculo ineunte, alumnis perlegatur, deque hisce praescriptionibus fideliter adimpletis in ordinaria de statu diocesis relatione S. Sedem edocere non omittant; contrariis quibuscumque non obstantibus.

Placeat R.mis locorum Ordinariis de huius Instructionis receptione huic Sacrae Congregationi referre.

Datum Romae ex aedibus Sacrae Congregationis de Disciplina Sacramentorum, die 27 Decembris 1930.

✠ M. CARD. LEGA, *Praefectus*.

(L. ✠ S.).

D. JORIO, *Secretarius*.

APPENDIX

Mod. I.

Declaratio propria manu subscribenda a candidatis in singulis sacris Ordinibus suscipiendis, iuramento coram Ordinario praestito.

« Ego subsignatus *N. N.*, cum petitionem Episcopo exhibuerim pro recipiendo subdiaconatus (seu diaconatus vel presbyteratus), Ordine, sacra instante Ordinatione, ac diligenter re perpensa coram Deo, iuramento interposito, testificor in primis, nulla me coactione seu vi, nec ullo impelli timore in recipiendo eodem sacro Ordine, sed ipsum sponte exoptare, ac plena liberaque voluntate eundem velle, cum experiar ac sentiam a Deo me esse revera vocatum.

« Fateor mihi plene esse cognita cuncta onera caeteraque ex eodem sacro Ordine dimanantia, quae sponte suscipere volo ac propono, eaque toto meae vitae curriculo, Deo opitulante, diligentissime servare constituo.

« Praecipue quae caelibatus lex importet clare me percipere ostendo, eamque libenter explere atque integre servare usque ad extremum, Deo adiutore, firmiter statuo.

« Denique sincera fide spondeo iugiter me fore, ad normam ss. Canonum, obtemperaturum obsequentissime iis omnibus, quae mei praecipiant Praepositi, et Ecclesiae disciplina exiget, paratum virtutum exempla praeberere sive opere sive sermone, adeo ut de tanti officii susceptione remunerari a Deo merear.

« Sic spondeo, sic voveo, sic iuro, sic me Deus adiuvet et haec Sancta Dei Evangelia, quae manibus meis tango ».

(Loco)... die... mensis... anni...

Mod. II.

Inquisitio ope Parochorum peragenda.

Parochus in sua scripta relatione super his mentem suam aperiet:

1. Num clericus in explendis pietatis operibus, videlicet in piis peragendis commentationibus, in audienda Missa, in visitatione Ss.mi Sacramenti atque in mariali rosario recitando sedulus et devotus exstet.

2. Num ad sacram Confessionem et ad sacram Synaxim crebro ac devote accedat.

3. Num diligenter ac pie in sacris functionibus suum ministerium expleat.

4. Num christianae doctrinae tradendae, quatenus huic extra Seminarium addictus fuerit (1), suam operam navet.

5. Num studium curamque prodat divinum provehendi cultum, animarum curandi bonum, atque ad sacra exercenda ministeria propensionem patefaciat.

6. Quibus speciatim intendat studiis, et qua sedulitate.

7. Num profanis perlegendis libris diariisque, odium contra fidem, vel bonos mores, foventibus, sit deditus.

8. Num autumnalibus feriis, extra Seminarium clericali veste usus sit atque utatur.

(1) Priusquam vero candidatus ad ultteriores sacros Ordines promoveatur, si nondum praefato muneri addictus fuerit, addici debet.

9. Num praedictis feriis cum aliquibus utriusque sexus personis non bonae famae, aut etiam bonae famae sed cum scandalo et admiratione fidelium, si agatur de personis alterius sexus, familiaritatem foverit, vel loca frequentaverit haud suspicione carentia.

10. Num in loquendo probum ac integrum sese ostenderit.

11. Num occasionem praebuerit ut censoria nota afficeretur circa mores, vel Ecclesiae doctrinam et praecepta.

12. Quomodo se gerat cum pueris, puellis aliisque diversi sexus personis.

13. Num se proclivem exhibeat ad vitae commoda, ad copiosum hauriendum vinum, ad liquores sumendos, atque ad profana oblectamenta capienda.

14. Num caritatem ostendat, demissionemque atque obsequium iis qui praesunt, praebeat.

15. Quae sit publica de ipsius vocatione opinio.

16. Num inter parentes alicuius infirmitatis indicia, ac praecipue mentis morumque pravorum, adsint, quae atavismum suspicari sinant.

17. Num parentes, vel alter e familia ipsum impellant ad sacerdotium ineundum.

Mod. III.

Interrogatorium aliis personis probis proponendum.

Quo autem facilius personae probae interrogationibus responsa praebeant, haec ab ipsis erunt exquirenda:

1. An clericus sive in ecclesia, sive in consuetudine cum aliis habenda, pie, graviter, prudenterque se gesserit ac gerat.

2. An aliquod de sua vocatione ad sacros Ordines foveri possit dubium, et qua ratione.

3. An parentes vel alter e familia ad eosdem suscipiendos sacros Ordines ipsum impellant.

4. An familiariter utatur cum iis, qui in suspensionem veniant de fidei carentia, vel de malis moribus.

5. Quae sit publica et praecipue praestantiorum hominum existimatio de agendi ratione, tum morali tum religiosa, eiusdem clerici, et de eius vocatione ad sacerdotium ineundum.

II.

N. 3207, 30.

SACRA POENITENTIARIA APOSTOLICA

OFFICIUM DE INDULGENTIIS.

Beatissimo Padre,

Il Rettore Maggiore della Società di S. Francesco di Sales del B. Giovanni Bosco, prostrato ai piedi della Santità Vostra, chiede umilmente qualche Indulgenza per i suoi Religiosi, i loro Alunni, gli Ex-Allievi, i Cooperatori Salesiani e gli Ascritti alla Pia Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice che avranno recitata l'invocazione « Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia » e una « Ave Maria... ».

Che della grazia, ecc...

Die 13 Novembris 1930.

Sacra Poenitentiarum Apostolica *christifidelibus, de quibus in precibus, sequentes Indulgentias benigne concedit*: I. Partialem, CCC dierum, *saltem corde contrito lucrandam, si supra relatam invocationem et Salutationem Angelicam ter recitaverint*; II. Plenariam, *suetis sub conditionibus semel in mense acquirendam, si per integrum mensem memoratam recitationem quotidie persolverint. Praesenti ad septennium valituro.*

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

(L. ✠ S.).

S. LUZIO, S.P.R.
S. de ANGELIS, *Substit.*

III.

Si riporta qui la lettera-circolare inviata dal Superiore al Clero dell'Arcidiocesi Torinese perchè se qualche confratello avesse ancora da mandare i suoi appunti per la biografia del compianto e amato D. Piscetta, lo faccia quanto prima.

Torino, novembre 1930.

Molto rev.do Signore,

Con grande nostro conforto sappiamo che è sempre vivo e caro e gradito, nella mente e nel cuore del venerando Clero dell'alma Archidiocesi Torinese e, particolarmente dei discepoli, il ricordo del compianto sacerdote salesiano teologo collegiato prof. don Luigi Piscetta che fu, per più di quarant'anni, insegnante amato e apprezzato nella Facoltà teologica e giuridica del Seminario Arcivescovile di questa nostra città.

Confortati da questa consolante e veramente benevola memoria, appunto perchè essa possa restare e perchè i buoni esempi dal compianto don Piscetta lasciatici abbiano a rimanere di edificazione, avrei in animo di far preparare una conveniente biografia nella quale — come e meglio si potrà — vengano lumeggiate, in tutta la sua operosa esistenza di religioso e di insegnante, la sua efficacia educativo-didattica nella formazione morale-religiosa delle anime sacerdotali e le sue virtù.

A questo fine oserei pregare la S. V. Rev.ma di volermi riferire con qualche appunto, e, nel modo migliore e più completo che sia possibile, quanto crederà possa tornare utile per la predetta biografia.

Perdoni, rev.mo Signore, il disturbo che con la presente posso arrecarle. Fin d'ora, veramente grato per la sua preziosa cooperazione, la prego di ricordarmi al Signore nelle sue orazioni.

Della S. V. rev.ma

Dev.mo per servirla
DON FILIPPO RINALDI.

PS. — È opportuno indirizzare qualunque scritto al Rev.mo signor don FILIPPO RINALDI, Oratorio Salesiano, *Via Cottolengo, 32 - Torino (109).*

Torino, S. E. I.